

La tradizione orale della poesia somala

Poesia orale somala: storia di una nazione è il titolo di una antologia pubblicata dal Bagatto che raccoglie poesie quasi tutte inedite, a cura di Francesco Antinucci e Axmed Faarax Cali «Idaajaa». Sono poesie d'autore e collettive, composte oralmente e poi affidate alla scrittura. La parola, nella cultura somala, è azione, utilitaria e magica insieme. Sappiamo poco in Italia dei poeti somali, sebbene questi, loro malgrado, sappiano qualcosa di noi.

Poesia orale somala: storia di una nazione

a cura di Francesco Antinucci e Axmed Faarax Cali «Idaajaa»
Edizioni Il Bagatto

di Viola Papetti

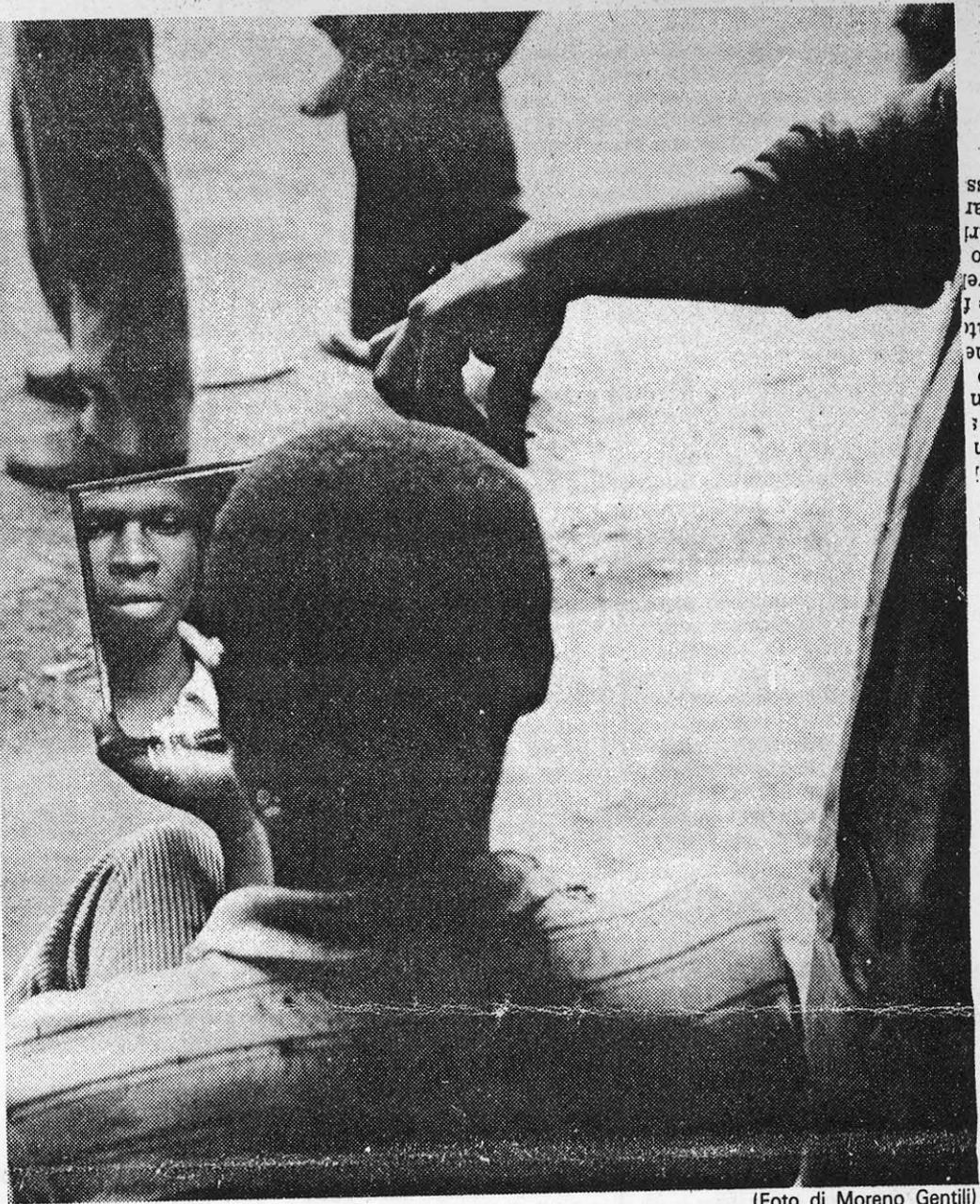
«Ricordati quando ero felice nei giorni di libertà — scrive nella nostra lingua Mohamed Said Samantar dal carcere dove gli italiani lo hanno rinchiuso — I miei passi leggeri correvano nelle verdi foreste della nostra boscaglia» (*La pioggia è caduta*, Roma 1973). Samantar e William J.F. Syad scrivono anche in francese e in inglese, ma più si contaminano con le nostre tradizioni poetiche — e con la scrittura — più s'allontanano dalla elaboratissima poesia orale della loro terra. Non sono dunque inclusi in questa antologia di *Poesia orale somala*. Il poeta è spesso un capo politico, come il famoso «Sayd» (Maxamad Cabdille Xasan) che condusse una spietata guerriglia contro gli inglesi nei primi decenni del secolo — o una figura spirituale come l'ultracentenario Afqaloc.

«A mezzogiorno hanno impiccato Bashir in un edificio qui vicino/ La schiena e il petto sono forati dalle pallottole/ Hanno abbattuto un grande albero che offriva ombra, che Dio li maledica...». L'effetto di realismo che Afqaloc coglie di passaggio, e di cui non si cura, si perde subito nell'empito emotivo della maledizione sacra.

Solo noi europei, con dubbia soddisfazione, gustiamo questo realistico ritrattino di burocrate somalo. «Uno che nell'incendere somiglia all'infedele che se n'è appena andato; che non vinca mai!/ Se ti serve qualcosa e ti rechi da lui/ Quando solleva il collo come un leone distolto dalla preda che sta divorando/ E si tocca il fondo della cravatta che gli pende dal collo/ E ti tratta come fossi suo schiavo/ E non aiuta nessuno e non fa onore alla bandiera/ E solo ad arricchirsi mira/ Questa è la tragedia del nostro tempo che ci sta davanti agli occhi/ E c'è di peggio...». Diffiderei della modernità che la traduzione non può evitare. Non si tratta, mi pare, d'un messaggio politico di-

retto, di un *Che fare?* in versi per i somali d'oggi. Se i poeti si valgono della poesia per raggiungere uno scopo, lo fanno come chi usi un bellissimo oggetto di culto, protetto da una codificazione rigidissima che lo rende inviolabile e atemporale. Non vi sono, nella cultura somala, altri oggetti di pari bellezza, plastici o figurativi. La parola invece è magica e strumentale, serve a tranquillizzare il cammello e a convincere gli avversari, maledice e propizia. La parola è azione, utilitaria e magica.

Quando la giornata del pastore nomade è finita e cammelli e capre sono rientrati dal pascolo, i familiari siedono attorno al fuoco sotto le stelle. E' quello il momento della favola che il narratore sceglie con cura, a seconda dello scopo che vuole raggiungere. Se cugini o fratelli sono in disaccordo e non si aiutano nel lavoro, invece di un confronto diretto, di una lite, si narra la favola ad hoc: quella del leone e del toro nero — così ci assicura Ciise M. Siyaad (*Favole somale*, Roma, Il Bagatto, 1985). La favola e la poesia sviano la violenza della comunicazione faccia a faccia, alludono, suggeriscono e suggestionano. Sono un traguardo di pace o di vittoria, già pensata e resa presente, prima ancora che la questione sia posta sul tappeto. O meglio, la favola e la poesia sono il tappeto magico su cui vola l'intenzione. La loro forma è cerimonia, quindi casta, pertinente



(Foto di Moreno Gentili)

serrata. Sono un dono e chiedono solo un riverente assenso alla purezza propria e di chi le pronuncia.

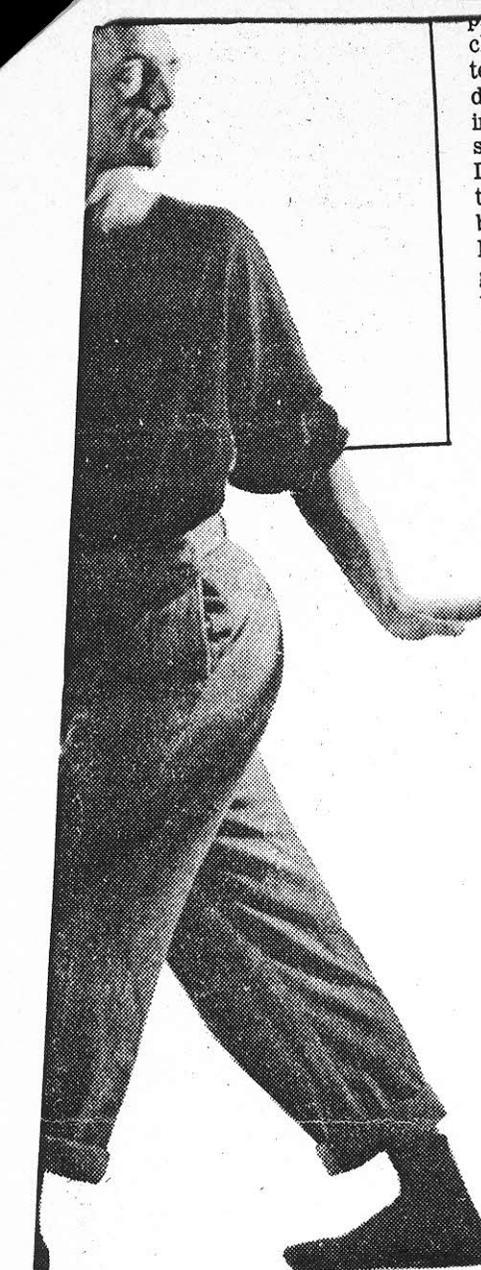
Se le favole si perderanno man mano che la memoria dei vecchi nomadi verrà meno e la scrittura e la città avanzeranno, c'è da sperare che la poesia, nata dalla stessa volon-

tà di medicare il reale, riesca a sopravvivere. Se i romanzi somali scriveranno alla maniera di D.H. Lawrence o di Ignazio Silone, i poeti potranno fondarsi sulla loro tradizionale concezione di poesia e potranno mantenere il carattere di alta, esigente presenza. Dice di se Yuusuf Xaaji Adan:

stages di danza (classica, jazz, modern e teatrodanza). Sulla piazzetta Trepponti di Comac-

«...Un uomo che giace nella polvere, che ci annega/ E che è rimasto indietro nella lunga marcia, io sono/ Un uomo le cui parole non oltrepassano/ Il recinto domestico e le donne, io sono/ Un uomo che la battaglia sorprende in un luogo pericoloso/ E la cui unica arma è una forca, io sono/ Un uomo che cerca qualcosa che si merita/ E che è ostacolato dai suoi stessi parenti, io sono/ Obbia, Herer e Hawaas in occidente/ Quando si aiuteran-

II, Aless
Ottavio
ni, Adri
Stefano
sta Ave
gnome
negli
assie
spesso
tori im
quasi
a pren
II
ta.
menti
trova
super
che
di m
II
con
gi
su
mi
pi
tu
sv
n
I
ta
p
c
r
i
i



chio, sospesa sui canali, si alterneranno il balletto nazionale di Marsiglia di Roland Petit, in prima nazionale, il complesso di danza ucraina, Patrick Dupont e Vu Han, l'Aterballetto, il Ballet Theatre l'Ensemble di Van Hoecke, il gruppo Efesto di Catania, la compagnia di danza popolare argentina, l'Opera di Vienna. In conclusione, come di consueto, una gran festa finale con gara di ballo aperta al pubblico.

Inizierà a settembre *Oriente occidente*, il festival organizzato da Incontri internazionali di Rovereto. Ospitato nel delizioso teatro Zandonai, è un festival di frontiera, di ricerca dei multiformi rapporti che legano — oggi come ieri — il

teatro di danza orientale a quello occidentale, in un territorio *mitteleuropeo* come il Trentino. Dall'Olanda, al Giappone, alla Francia, per finire, naturalmente, con l'America. Merce Cunningham concluderà, il 12 e 13 settembre, il programma in cartellone, con una serie di spettacoli di nuova creazione, in anteprima assoluta. E terrà una conferenza pubblica, l'11 settembre, su «La mia danza e l'Oriente». Tra gli altri, Enzo Cosimi e Fabrizio Plessi danzeranno in *Sciami*; poi Pauline Daniels, una danzatrice olandese che utilizza quattro coreografie diverse; il Buto di Carlotta Ikeeda, una «danza delle tenebre» al femminile; e la nuova danza francese: *A nos Heros* di Angelin Preljocaj, il mito dell'eroe nel realismo socialista, e ancora Sidonie Rochon, Alain Buffard, Dominique Brunet e Jean Gaudin. Poi Pierre Doussaint, Isabelle Dubouloz, Michel Eghayan, Catherine Diverres, Bernardo Montet in una serie di a solo. E di nuovo Usa con *Solo in silence* di Dana Reitz, una coreografia di autanalisi e sublimazione dell'energia spesa fino allo spasimo.

o americana Usa. Ma che *Il lago* compagnia di erata Lifar ncy, il Ch eatre Chonnes direttoreleanu, alngelin Preljocaj, in una escursione nel-

la danza barocca, nel flamenco, nel nuovo balletto portoghese e nella *nouvelle danse* francese.

Altro appuntamento in punta di piedi. *Ballo è bello*, a Comacchio. Una serie di palcoscenici sparsi tra le calli e i canali, è inaugurata dalla José Limon company e affiancata dai consueti affollatissimi

no tra loro?...».

Ecco un esempio di come la poesia resti sospesa drammaticamente tra chi la dice e chi l'ascolta, concentrando su di sé una volontà di potenza che stupisce noi europei. *Gabay, geeraar, jiipto, buraambur, hees* sono i nomi dei più frequenti componimenti poetici, distinti secondo il verso usato. Il metro è quantitativo, determinante è la struttura alliterativa. Una poesia è alliterata su un suono solo — ossia ogni verso contiene una o due parole che iniziano con lo stesso suono — e sono solo parole lessicali. In un «combattimento» tra poeti, le strofe che seguono alla prima mantengono la stessa allitterazione. Questa forma sigillata, in cui l'invenzione individuale è ritualmente sacrificata nei ceppi della coercizione, assicura però la purezza del canto: non arte per arte, ma arte per l'anima. La salmodia del recitante è lontana e vicina, s'accosta all'orecchio — se non alla scrittura — con forte fascinazione: la vittoria politica è legata a quella della poesia, anzi le è subordinata. Chi scrive cattive poesie, non vince.

«Gli uomini che ora compongono *geeraare* recitano parole senza senso/ Cha hanno mandato *gabay* ai due angoli della Magiurtinia/ Che considerano una vittoria la vendetta che si prendono su di noi/ Che vivono in Ceebuur, che ascoltino il mio messaggio!». Il poeta è Faarax Cismaan Kowto che sostenne un lungo «combattimento» con un validissimo artefice di maledizioni, Nuurre Cabdille Kebed. «Che Dio li faccia parlare con dieci voci come un ladro imprigionato/ Che Dio li faccia giacere immobili come capra sgozzata...»

Le autorità italiane ebbero paura e decisero di troncargli quel combattimento: troppa polisemia era in gioco, ed era un gioco serio.

29/7/1987